

P. Alberto Maggi OSM

*APPUNTI*  
*Cefalù – Novembre 1997*

## **CHIAMATI ALLA LIBERTÀ'**

### I

#### **RADICI EVANGELICHE DELLA LIBERTÀ'**

Verità indiscussa di ogni religione del tempo di Gesù è che gli uomini erano stati creati per servire il loro Dio. Un Dio che veniva concepito come un Sovrano, e gli uomini suoi servi.

Anche nella religione ebraica veniva insegnato che gli uomini erano a servizio di un Dio *Sovrano dell'universo* (Est 4,17b): *"Voi servirete Yahvé, vostro Dio* (Es 23,25). Tutti gli uomini venivano ritenuti servi di Dio che veniva considerato un *padrone*: *Io sono il vostro padrone* (Ger 3,14). Perfino Mosè, l'unico umano col quale il Signore parlava *"bocca a bocca"* è chiamato *servo* del Signore (Nm 12,8). Un Signore il cui *dominio si estende ad ogni generazione* (Sal 145,13), un *despota* (Lc 2,29) che continuamente *chiede* agli uomini, sottraendo loro cose, tempo, energie: *Nessuno venga davanti a me a mani vuote*" (Es 34,20).

Gesù rivendica di essere l'unico ad avere conosciuto Dio (*"Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato"* Gv 1,18), dichiarando insufficienti o incomplete le esperienze di Dio che Mosè (Es 33,20;34,6) e altri personaggi pure avevano avuto.

L'autore della Lettera agli Ebrei sottolinea la differenza tra le due esperienze di Dio: mentre Mosè ha avuto l'esperienza di Dio *come servitore*, Gesù lo è stato *come figlio* (Eb 3,5-6).

L'immagine proposta da Gesù è radicalmente differente da quella che la tradizione religiosa presentava. Gesù annuncia un Dio a servizio degli uomini, un dio che anziché *togliere, dona*, un Dio che è alla base della *libertà* dell'individuo.

Con Gesù l'uomo non è più al servizio di Dio perché Dio si mette al servizio degli uomini come annunciato da Paolo agli ateniesi:

*"[Dio]non si lascia servire dall'uomo come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa"* (At 17,24-25).

Questo Padre datore di vita e a servizio della vita è *l'unico vero Dio* (Gv 17,3). Ogni dio che stabilisce con l'uomo una relazione diversa o basata sul rapporto di sottomissione signore-servo è falso.

Annunciando e dimostrando di essere *il Dio con noi* (Mt 1,23), un *Dio a servizio degli uomini, un Dio liberatore*, Gesù - nell'insegnamento e nella pratica - ha distrutto il concetto di **dominio**, termine derivante dal latino *dominus* "signore", colui che agisce in qualità di padrone.

Questa nuova immagine di Dio proposta da Gesù, comporta dei profondi e radicali mutamenti non soltanto nella relazione *dell'uomo verso Dio*, ma pure nei *rapporti tra gli uomini*, inaugurando una nuova relazione nella quale viene esclusa

qualunque forma di dominio nell'ambito dei rapporti umani: se Dio stesso non domina ma serve gli uomini nessun uomo può dominare gli altri - tantomeno può farlo in nome di Dio.

### ALLARME

Questa immagine di un Dio che si mette a servizio degli uomini per condurli alla libertà - completamente sconosciuta nel panorama religioso contemporaneo a Gesù - causa l'allarme nei tre ambiti dove il concetto di libertà era completamente sconosciuto, e il dominio non solo veniva esercitato, ma era legittimato dalla religione: La famiglia dove il marito era il padrone indiscusso della moglie e dei figli, la nazione dove chi deteneva il comando dominava e spadroneggiava sui sudditi, la religione, dove il dominio, esercitato in nome di Dio, raggiungeva gli ambiti dove ogni forma di potere si doveva fermare: l'intimo della persona, la coscienza stessa dell'individuo.

Questi tre ambiti di dominio si scateneranno concordi contro Gesù e i suoi discepoli:

- *il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire, e sarete odiati da tutti a causa del mio nome...*
- *vi consegneranno ai sinedri e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe,*
- *verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio (Gv 16,2)*
- *e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia..." (Mt 10, 17-22).*

L'enorme pericolosità rappresentata per la società da Gesù e del suo insegnamento è bene illustrata al momento della sua cattura, quando si scatenerà un'incredibile operazione di polizia. Secondo il vangelo di Giovanni per arrestare Gesù vengono impiegati *la coorte con il comandante e le guardie dei Giudei* (Gv 18,12). Il termine *coorte*, decima parte di una *Legione* indica un distaccamento tra 600 e 1000 soldati. Più le guardie dei Giudei, in servizio al tempio.

\*\*\*

La nuova immagine di un Dio liberatore che si pone a servizio degli uomini viene annunciata da Gesù nell'episodio della richiesta dei fratelli Giacomo e Giovanni, i discepoli che tentano di assicurarsi i posti più importanti nel regno. Gesù interviene in quanto a questa richiesta era scoppiata una lite nel gruppo dei discepoli in quanto tutti ambivano ai primi posti:

20,25 *ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni [pagane: tw=n e)qnw=n], voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi spadroneggiano su di esse.*  
 26 *Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo,*  
 27 *e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo;*

Gesù, tenta di far comprendere ai suoi discepoli chi è e che cosa vuol fare, e che il suo regno non ha a nulla a che vedere con quello da essi tenacemente immaginato e sperato, cioè il *regno di Israele*. Negli *Atti* si legge che ancora dopo la morte e risurrezione di Gesù i suoi discepoli mantengono viva la loro speranza: "*Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?*" (At 1,6). Nonostante Gesù non abbia mai parlato di un *regno di Israele* ma sempre di un *regno di Dio* o del *Padre*, i discepoli rimangono tenacemente attaccati alla loro idea di un *regno di Israele*, basato sul potere e il dominio di tutte le nazioni pagane che venivano sottomesse e rese in schiavitù: "*Stranieri ricostruiranno le tue mura, i loro re saranno al tuo servizio*" (Is 60,10; cf 61,4-6).

Questa immagine di *regno* non solo li rende incapaci di accogliere quello annunciato da Gesù, ma li rende in tutto simili ai *pagani*, che vengono dal Signore dipinti in maniera completamente negativa in quanto *"i capi delle nazioni dominano e i grandi le spadroneggiano"*.

Gesù avverte i discepoli che la sua comunità non dovrà imitare la struttura di potere esistente nella società: la *grandezza* nella comunità cristiana consiste nel *servizio*, e la vicinanza a Gesù (primo) si ha collocandosi con gli ultimi (schiavi).

Per illustrare la sua qualità di *regalità*, Gesù si richiama a una conosciutissima profezia sul regno del *figlio dell'uomo* del profeta Daniele, ma ribaltandola. Mentre secondo il profeta, Dio al *figlio dell'uomo*: *"gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano..."* (Dn 7,14) per Gesù non saranno i popoli a servizio del figlio dell'uomo, ma lui si porrà a servizio di tutte le nazioni:

*Il Figlio dell'uomo, non è venuto per essere servito, ma per servire, dando la sua vita in riscatto per molti»* (Mt 20,28; Mc 10,45).

#### RISCATTO E ADOZIONE

Dopo aver categoricamente escluso di voler essere servito e ribadito di voler servire, Gesù afferma che il suo servizio che arriva al punto del dono della sua vita, è finalizzato al *"riscatto"*. L'espressione si rifà all'istituto giuridico del *riscatto* (ebr. *go'el*, tradotto con *redenzione/redentore*), cioè la somma di denaro con la quale il fratello o il parente più stretto aveva l'obbligo di *liberare* dalla *schiavitù* un congiunto: *"lo potrà riscattare uno dei suoi fratelli, o suo zio o il figlio di suo zio; lo potrà riscattare uno dei parenti dello stesso suo sangue..."* (Lv 25,47-49; Rt 2,20ss).

Questo ruolo di liberatore veniva attribuito anche a Dio: tra Dio e il suo popolo esiste un legame di parentela che impegna Dio al riscatto, tanto che Dio è riconoscibile per questa attività di liberatore del popolo: *"Il nostro redentore, Yahvé Sabaot è il suo nome, il Santo d'Israele"* (Is 47,4).

Mentre la legislazione del *riscatto* terminava con la solenne rivendicazione di Dio *"Poiché gli Israeliti sono miei servi"* (Lv 25,55), Gesù libera i suoi non per renderli suoi servi, ma mettendo la sua vita al loro servizio per renderli pienamente *liberi*.

La schiavitù dalla quale Gesù è venuto a liberare tutti gli uomini è quella di un rapporto con Dio basato sull'obbedienza della sua Legge:

*"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge"* (Gal 3,13).

Il riscatto è diretto a *tutti (molti)*: *"Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti"* (1 Tm 2,5; Ap 5,9). Naturalmente è compito poi dell'uomo una volta liberato non cadere di nuovo nella schiavitù come ammonisce Paolo nella Lettera ai Galati:

*"Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi; state dunque saldi e non vi lasciate porre di nuovo sotto il giogo della schiavitù"* (Gal 5,1).

Gli effetti del *riscatto/liberazione* dalla Legge permettono una nuova relazione con Dio non più basata sul concetto di obbedienza alla Legge ma di somiglianza nell'amore:

*"Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, affinché ricevessimo l'adozione a figli"* (Gal 4,5).

L'istituto giuridico dell'adozione era uno strumento con il quale l'imperatore o il re sceglieva tra i suoi generali il più adatto per continuare a reggere l'impero o il regno dopo la sua morte. L'azione di adottare qualcuno presume pertanto individuare nell'adottato capacità tali che lo rendono idoneo a continuare l'azione di colui che adotta.

Questa adozione a figli di Dio viene resa possibile solo dal *riscatto/liberazione* dalla schiavitù della Legge a opera di Gesù: *"E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre"* (Rm 8,15; cf 8,23).

Pertanto Dio, chiamando gli uomini a essere suoi *figli adottivi* li ritiene capaci di continuare la sua azione creatrice sull'umanità. Il *figlio*, secondo la cultura ebraica è colui che assomiglia al padre imitandone il comportamento (*"il figlio Da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal padre; quello che egli fa, anche il figlio lo fa"*, Gv 5,19).

Paolo arriva a scrivere che Dio  
*"In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,  
 per essere santi e immacolati dinanzi a lui nella carità,  
 predestinandoci a essere suoi figli adottivi  
 per opera di Gesù Cristo,  
 secondo il suo disegno/volontà d'amore"* (Ef 1,4-6).

L'accettazione da parte dell'uomo di questo progetto di Dio su di lui lo inserisce nell'ambito della *verità*, termine strettamente associato a quello della *libertà*: *"La verità vi farà liberi"* (Gv 8,32). La *verità* che Gesù incarna (*"Io sono la via, la verità, la vita"* (Gv 14,6) è la sua esperienza dell'amore del Padre, che viene comunicata agli uomini e li rende capaci di amare giungendo così a scoprire la *verità* su Dio e sull'uomo.

L'attività di Dio a servizio degli uomini non elimina le difficoltà che la vita presenta, ma dona una capacità nuova per affrontarle nella certezza di non essere soli ma di avere un Dio che collabora attivamente e fa sì che *"tutto concorra al bene di coloro che amano Dio"* (Rm 8,28).

Consapevolezza questa che fa scrivere a Paolo nella Lettera ai Romani (8,31-39):

*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*

*Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?*

*Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica.*

*Chi condannerà?*

*Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi?*

*Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo?*

*Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?*

*Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello.*

*Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati.*

*Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.*

## II EFFETTI DELLA LIBERAZIONE DI GESU'

### 1 VERSO DIO

Il Dio a servizio degli uomini che considera figli suoi, rende inutile il culto inteso quale offerta o servizio reso a un Dio che ormai non chiede né ha bisogno di qualcosa. Su questo culto si fondava la *religione*.

L'alternativa proposta di Gesù è la *fede*, intesa quale risposta dell'uomo al  *dono* d'amore che Dio fa di se stesso. Mentre nella *religione* il culto *diminuiva* l'uomo che si privava di qualcosa per donarlo a Dio, nella *fede* il nuovo culto inteso come prolungamento agli uomini dell'amore comunicato da Dio (Gv 4,21-24; Rm 12,1), potenzia l'uomo e lo arricchisce della stessa vita divina.

Mentre la religione prescrive il sacrificio nei confronti di Dio, Gesù insegna l'amore nei confronti degli altri riallacciandosi a quanto espresso da Osea: *Misericordia io voglio e non sacrificio* (Os 6,6; Mt 9,13; 12,7).

L'unico culto che il Padre richiede e cerca è quello *in spirito e verità* (Gv 4,24) mediante l'accoglienza del suo amore e il prolungamento all'umanità. Dare culto al Padre significa collaborare nella sua attività creatrice, stando sempre a favore degli uomini, nella costante pratica di un amore fedele.

L'azione con la quale Gesù dichiara chiusa l'epoca del culto inteso come servizio da rendere a Dio viene riportata da tutti quattro gli evangelisti per sottolinearne l'importanza:

Mt 21,12 *Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che vendevano e compravano; rovesciò le tavole dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombi*

L'azione di Gesù non è una *purificazione* del tempio, ma l'eliminazione del culto e quindi della sua stessa esistenza. Per questo Gesù non si limita a cacciare solo i *venditori*, ma pure i *compratori*, impedendo di fatto la possibilità del culto che verteva principalmente sugli animali da offrire a Dio.

L'evangelista richiama l'attenzione che è ai *venditori di colombe* che viene diretto il rimprovero di Gesù. Avendo già scritto che Gesù aveva cacciato *tutti i venditori* il risalto dato ai venditori di colombe (*disse loro*) vuole essere intenzionale ("*...e ai venditori di colombe disse...*" Gv 2,16). La colomba era l'animale che veniva portato in offerta dai più poveri (Lv 5,7) e divenuto nei vangeli simbolo dell'amore (spirito) di Dio. Gesù non tollera che l'amore gratuito del Padre venga fatto oggetto di commercio, atto particolarmente grave in quanto coloro che vengono sfruttati sono proprio i più poveri della società.

13 e disse loro: «è scritto: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera" ma voi ne fate un covo di ladri».

Gesù unisce in una sola espressione quanto si trova scritto nel libro del profeta Isaia 56,7 LXX ("*casa di preghiera*") e in Geremia: "*Forse è una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio che prende il nome da me?*". Rimprovero profetico che termina con l'annuncio della distruzione stessa del tempio: "*Io tratterò questo tempio che porta il mio nome e nel quale confidate e questo luogo che ho concesso a voi e ai vostri padri, come ho trattato Silo*" (Ger 7,11.14). Silo (a circa 40 km. da Gerusalemme) era il santuario dove era stata collocata l'arca dell'alleanza e che fu distrutto dai filistei che si portarono via l'*arca di Dio* (1 Sam 4,3-11). Ricordo luttuoso del quale si evitava di menzionare. In tutta la Bibbia viene ricordato solo qui

e nel Salmo 78: "Abbandonò la dimora di Silo, la tenda che abitava tra gli uomini" (Sal 78,60).

L'azione chiara e tremenda di Gesù che scatenerà il furore dei sommi sacerdoti, permetterà agli esclusi di avvicinarsi al *Dio con noi*:

*14 Allora gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed egli li guarì.*

La prima reazione al gesto compiuto da Gesù è che *ciechi e storpi* personaggi rappresentativi di tutti coloro che erano esclusi dal Dio del tempio per motivi religiosi e morali (Lv 21,18; 2 Sam 5,8) finalmente si possono avvicinare al Dio nell'uomo Gesù: l'amore di Dio non è più un bene *meritato* dai *giusti* ma un *dono* gratuito per tutti da parte di quel Padre *misericordioso* che è *benevolo verso gli ingrati e i malvagi* (Lc 6,35) e che *fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti*"(Mt 5,45).

SABATO 29 NOVEMBRE

2  
**VERSO L'UOMO**

L'immagine di Gesù, l'uomo-Dio a servizio degli uomini è talmente importante che Luca - pur omettendo l'episodio della richiesta di Giacomo e Giovanni dei posti d'onore nel regno - conserva la risposta di Gesù con l'insegnamento sul servizio e lo colloca nell'ambito privilegiato dell'*ultima cena*, dopo che Gesù ha fatto dono di se stesso come alimento (pane e vino) per i suoi:

*"Io sto in mezzo a voi come colui che serve"* (Lc 22,27).

L'attività di Gesù, il *servizio*, è quel che rende riconoscibile la sua identità: *colui che serve*.

Sempre nel vangelo di Luca, ribaltando logica e consuetudine Gesù parlerà del Padre come di un padrone che rientrato a notte fonda da un viaggio, e trovati i servi ancora svegli, anziché sedersi a mensa e farsi servire

*"in verità io vi dico si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli"* (Lc 12,37).

**LA LAVANDA DEI PIEDI**

L'azione con la quale Gesù *passa a servire* i suoi viene descritta da Giovanni nel capitolo 13 nell'episodio della lavanda dei piedi, dove l'evangelista prepara una scena solenne: è l'ultima cena. Ci si aspetterebbe un grande discorso un gesto spettacolare... invece

*Gv 13,3 Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, 4 si alza da tavola, depone [ti/qhsin]il mantello/sopravveste e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita.*

L'evangelista segnala ogni singolo gesto compiuto da Gesù come dimostrazione massima del suo amore e quale norma di comportamento (Legge) per la comunità.

*5 Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.*

Segno di accoglienza, lavare i piedi all'ospite era compito di quanti erano considerati *non liberi* nei confronti di quelli che godevano la libertà: dello schiavo (non ebreo) verso il padrone, della moglie verso il marito e dei figli verso il padre (1 Sam 25,41). Ma si compiva sempre prima del pranzo e non durante (*Mentre cenavano*) come in questo caso.

L'evangelista attira l'attenzione del lettore sull'asciugatoio posto sempre al termine della frase e aggiungendo la specificazione, non necessaria, *di cui si era cinto*.

Lavando i piedi ai discepoli, Gesù, *il Signore*, colui che è pienamente libero, non si *abbassa*, ma *innalza* gli altri. Mostrando un Dio a servizio degli uomini distrugge l'idea di Dio creata dalle religioni, per le quali sono gli uomini a servizio di Dio. Dio agisce con gli uomini *dal basso* per *innalzarli* al suo stesso livello. La vera grandezza, quella di Dio, consiste nel servire gli altri.

Gesù, *il Signore*, compie un lavoro da *servo* perché i *servi* si sentano *signori*, cioè *liberi*. E la libertà è la condizione indispensabile per l'accoglienza dello Spirito di Dio perché solo *"dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà"* (2 Cor 3,17) che

permette la figliolanza divina: *"Tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio"* (Gal 4,7).

6 Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, **tu a me** [su/ mou] lavi i piedi?».

Pietro si scandalizza vedendo che il Signore compie un lavoro da servo: **tu** che sei **il** Signore lavi i **pedi** a **me** che sono un servo?

8 Gli disse **Pietro**: «Non mi laverai mai i piedi!».

La resistenza di Pietro non è dovuta a umiltà, ma al contrario esprime il rifiuto di comportarsi come Gesù: non accettare il gesto di Gesù significa non essere disposto a comportarsi come lui. Gli ossequianti al potere sono coloro che in realtà ambiscono a poterlo esercitare. *I perfetti obbedienti sono quelli che sperano poter comandare.* Difendere il rango di qualcuno è difendere il proprio.

Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me».

Se non accetta che Gesù gli manifesti il suo amore non potrà mai comprenderlo e accettarlo. Se non accetta il servizio non ha nulla a che fare con un Dio a servizio degli uomini.

9 Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!».

Pietro tenta l'ultima carta... buttiamola sul rito.

Pietro vuole fare un rito purificatorio tipico della tradizione giudaica: *era vicina la Pasqua dei Giudei e molti della regione andavano a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi* (11,56).

Ma la Pasqua di Gesù non è quella dei Giudei. Un rito di purificazione non consente di accogliere l'amore di Dio ma al contrario l'amore di Dio rende puri.

10 Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, [non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed] è tutto mondo; e voi siete mondi,

Gesù corregge la mentalità di Pietro: non un rito purificatorio ma un gesto di servizio. I discepoli sono puri ma hanno bisogno di accogliere il lavaggio dei piedi per comprendere il servizio di Dio verso loro e loro verso i fratelli: *"Siete puri per la parola che vi ho detto"* (15,3). Non è il fatto di farsi lavare i piedi che rende puri ma la disponibilità a lavare i piedi degli altri.

12 Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e **riprese** [e]/[laben] il mantello, **si sdraiò** di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto?

Gesù riprende le veste ma non toglie l'asciugatoio. Questo *grembiule* si converte nel segno distintivo dell'azione di Gesù. Gesù non indossa paramenti sacri ma i distintivi del servizio. La vera dignità dell'uomo non viene diminuita dal servizio ma al contrario il servizio gliela conferisce:

*"Io, Yahvé, sono il primo e io stesso sono con gli ultimi"* (Is 41,4).

Questo servizio perché assomigli a quello di Gesù deve essere volontario, espressione di libertà ed esercitato per amore. Se non ci sono questi atteggiamenti e condizioni il servizio/grembiule diventa espressione di dominio e di ricatto. Quanti sono obbligati a servire o non servono per amore, fanno del loro servizio/grembiule un'arma di ricatto e di potere.

13 Voi mi chiamate **il** Maestro e **il** Signore e dite bene, perché lo sono.

14 Se dunque io ho lavato i vostri piedi, **il** Signore e **il** Maestro, , anche voi **dovete** [o]fei/lete] lavarvi i piedi gli uni gli altri.



Per Gesù essere **il Maestro il Signore** non significa collocarsi al di sopra degli altri ma porsi al loro servizio. Pertanto se lo riconoscono come maestro devono imparare da lui e se riconoscono in Gesù **il Signore** devono identificarsi con lui.

Il verbo *dovere* usato da Gesù ha il significato di *essere debitore*. Lavare i piedi all'altro (= il servizio) non è l'espressione di una propria virtù, ma un *dovere* che si ha nel confronto dell'altro: "*Non abbiate nessun debito tra voi se non l'amore gli uni gli altri*"(Rm 13,8).

15 Vi ho **fatto vedere come si fa** [lett. dato infatti l'esempio], perché **come ho fatto io, facciate anche voi**.

Gesù *fa vedere come si fa* per rendere capaci i discepoli di fare quel che ha visto, come *Il Padre mostra (al figlio) tutto quello che egli fa*" (5,20).

Gesù non si presenta come un **modello** esteriore da imitare, ma un  **dono** che genera il comportamento dei discepoli: non un esempio ma un gesto d'amore che rende capaci i discepoli della pratica dello stesso amore. Tra poco infatti Gesù formulerà il comandamento di amare come lui ha amato: qui anticipa e specifica che questo amore si manifesta nel servizio.

16 In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo signore, né un inviato [a]po/stoloj] è più grande di chi lo ha mandato.

Gesù lavando i piedi ai suoi li ha innalzati al suo stesso livello: chi nella comunità pretende essere servito anziché servire, si porrebbe di fatto superiore a Gesù stesso. E' l'unica volta che nel vangelo di Giovanni appare il termine *apostolo/inviato*, e l'evangelista lo colloca in un contesto di servizio. L'uso è intenzionale ed è un'avvertenza per gli *apostoli* che si mettano a servizio dei propri fratelli e non pretendano al contrario farsi servire come, appare dalla denuncia di Paolo nella Lettera ai Corinti di quelli che definisce i *superapostoli*: "*Questi tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo*" (2 Cor 11,13).

17 Se capite [sapete] queste cose, siete beati se le fate.

Per Gesù la felicità (*beati*) consiste nel servizio non nel dominio. Non nel sentirsi superiori ma uguali.

In Giovanni vi sono solo due beatitudini l'una in relazione all'altra: *Beati quanti senza vedere credono* (20,29). Il servizio espressione dell'amore darà ai discepoli la possibilità di sperimentarlo risorto.

Dopo essere stato capace di dimostrare amore anche per il traditore, Gesù formula il comandamento per la sua comunità basato sull'assomiglianza al suo amore senza limiti:

34 Un comandamento nuovo [e]ntolhwn kainhwn] do a voi: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, affinché anche voi vi amiate gli uni gli altri.

Gesù supera il precetto dell'amore contenuto nel Libro del Levitico: *Ama il prossimo tuo come te stesso* (Lv 19,18; Mt 22,39) dove l'uomo era posto quale norma di questo amore *come te stesso*.

Gesù dona ai suoi un unico comandamento che è *nuovo*, e la cui *qualità* sostituisce quelli di Mosè. In questo unico comandamento Gesù non *chiede* nulla né per sé né per Dio, ma *dona* il suo amore offrendo essi la sua stessa capacità d'amore: *come io vi ho amati*. Dio ancora una volta viene presentato non come colui che viene servito dagli uomini ma come colui che si pone al loro servizio offrendo essi la sua stessa capacità d'amore: *come io vi ho amati*.

Essendo stato preceduto da un gesto di servizio e di accoglienza come la lavanda dei piedi, Gesù fa comprendere che questo amore si esprime attraverso il servizio. Chi non serve non ama.

Il come di questo amore non indica solo la **misura** (comparazione) di questo amore, ma la **motivazione** (causa): si è capaci di amare come Gesù perché lui ci ama.

35 *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».*

L'amore - che quando si traduce in servizio diventa visibile - è l'unico *distintivo* dei credenti in Gesù. Ponendo l'amore-servizio quale unico *segno distintivo*, Gesù esclude qualsiasi altro. Quando questo non è compreso si sceglie la strada del surrogato: stemmi, insegne, abiti, decorazioni con le quali si mostra agli altri che si è *religiosi* (ma non *seguaci* di Gesù). Mentre abiti o insegne religiose sono legate ad un determinato contesto culturale e sociale, e la loro comprensione è limitata geograficamente, l'amore che si traduce in servizio è un linguaggio universale che non conosce limiti o confini razziali o geografici ed è l'unico *distintivo* prontamente riconoscibile da tutti.

Nel discorso che segue il servizio della lavanda dei piedi Gesù annuncia che va liberamente alla morte che verrà causata dal tradimento di un suo discepolo e afferma che nessuno dei suoi discepoli può accompagnarlo. costoro non sono ancora capaci di un amore generoso e totale come il suo. Infatti tra poco lo abbandoneranno tutti (16,31).

36 *Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi».*

37 *Pietro disse: «Signore, perché mai non posso seguirti ora? Darò la mia vita **per** te!».*

L'evangelista mostra l'incomprensione di Simone chiamandolo semplicemente Pietro, il testardo. Continua la sua resistenza all'insegnamento di Gesù, e lo fa in maniera risentita e offesa. L'incomprensione è nell'offerta che Pietro fa di morire *per* Gesù. Gesù non ha mai chiesto a nessuno di morire *per* lui. Gesù chiede di essere capaci di donare la vita con lui e come lui, non *per* lui.

Pietro non ha compreso che il dio di Gesù è un dio a servizio degli uomini. Pensa ancora all'uomo a servizio di un Dio per il quale occorre dare la propria vita.

Ma è Dio che dona la vita agli uomini e non questi a Dio. Gesù non chiede agli uomini di sacrificarsi a Dio, ma lui che è Dio si sacrificherà per gli uomini. Non chiede di vivere per Dio ma con Dio.

38 *Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».*

Gesù dice a Pietro che la conseguenza logica di questa sua incomprensione sarà il tradimento totale (tre volte). Il tradimento di Pietro non è dovuto a un momento di vigliaccheria o di paura ma è la logica conseguenza della sua ostinazione a non comprendere Gesù e il suo insegnamento. Il canto del gallo - considerato l'araldo di Satana - è un canto di vittoria. Il tradimento di Pietro sarà una vittoria per i nemici di Gesù che si troverà completamente solo e abbandonato da tutti i suoi discepoli.

### **LA VITE E I TRALCI**

Nel capitolo 15 Giovanni espone gli effetti del servizio di Gesù nei confronti nei discepoli.

1 *«Io sono [E]gw/ ei]mi] la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. 2 Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie*

Si legge nel profeta Ezechiele: *Che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta? Si adopera forse quel legno per farne un oggetto? Ci si fa forse un piolo per attaccarci qualcosa? Può essere utile a qualche lavoro? Anche quando era intatto non serviva a niente: ora, dopo che il fuoco lo ha divorato, l'ha bruciato, ci si ricaverà forse qualcosa?"*

Il legno della vite non serve a nulla se non a fruttificare. Neanche la sua cenere è buona per lavare i panni poiché macchia. L'eliminazione del tralcio sterile è esclusiva opera del Padre, e non di Gesù o degli altri tralci. Staccato dalla vite/Gesù, il tralcio *inaridisce/secca*: il tralcio che pur ricevendo dall'unione con Gesù/vite la linfa vitale non la trasforma in frutto è inutile e il Padre lo elimina.

La metafora allude a quanti pur cibandosi del *pane* di Gesù a loro volta non diventano pane per gli altri interrompendo e rendendo inutile la vita che Gesù comunicato e che vuole espandersi.

L'importanza di *portare frutto* - idea essenziale di questo brano - viene sottolineata dall'evangelista che ripete per ben sette volte l'espressione (15,2.2.2.4.5.8.16).

*e ogni tralcio che porta frutto, lo libera/purifica perché porti più frutto.*

L'evangelista sottolinea che l'azione del Padre/agricoltore verso il tralcio che porta frutto è di *purificazione* cioè liberazione di tutti quegli elementi che impediscono di aumentare la capacità di portare frutto (non "*pota*"). E' questa un'azione positiva tesa a favorire le capacità di vita e di dono del tralcio.

L'azione di *purificazione/liberazione* non compete alla vite e tantomeno al tralcio. Il tralcio deve tendere a fruttificare. Il Padre elimina al tralcio ogni preoccupazione che non sia quella di trasformare la linfa vitale dell'amore di Dio in frutto sempre più abbondante. Il *tralcio/discepolo* non viene invitato a concentrarsi sulla propria perfezione interiore ma sul dono di sé. Compito del Padre è l'eliminazione progressiva di ogni ostacolo all'amore.

Questa azione di *liberazione/pulizia* consente una maggiore trasmissione della *linfa/amore* di Gesù che conduce il discepolo a liberare tutta la capacità d'amore e di dono: *più frutto*.

*3 Voi siete già liberi/puri [kaqai/rei], per il messaggio [lo/gon] che vi ho annunciato.*

Il termine *logos* usato dall'evangelista indica tutto l'insegnamento (*messaggio*) che Gesù ha annunciato ai suoi discepoli. Questo insegnamento che li rende *puri/liberi* è quello dell'*amore* che si traduce nel *servizio* da lui dimostrato nella lavanda dei piedi (13). Il servizio volontariamente reso agli altri esercita una funzione liberatrice nella persona: lavare i piedi agli altri (*purificare/liberare*) è quel che rende *puri/liberi* i discepoli. L'accoglienza del messaggio di Gesù tradotto in servizio rende pienamente libero il credente.

Una libertà crescente, continua e progressiva che si affermerà via via che il discepolo sarà capace di farne strumento di servizio.

Quando il rapporto tra libertà e servizio non viene compreso possono succedere inconvenienti come quelli denunciati da Paolo nella Lettera ai Galati e la libertà può divenire prepotenza:

*"Voi siete chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne, ma per mezzo dell'amore servite gli uni agli altri" (Gal 5,13).*

*14 Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando.*

*15 Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.*

Fin dal momento in cui Gesù ha invitato i primi discepoli a seguirlo (*venite e vedrete* 1,39) ha eliminato ogni distanza tra lui e i suoi discepoli e tra il Padre e i suoi seguaci (Lazzaro è *amico* di Gesù 11,11).

Il *discepolo* si manteneva in una situazione di piena sudditanza nei confronti del maestro che era chiamato a *servire*. Ma Gesù, il Dio a servizio degli uomini, ed è venuto per liberare gli uomini, non ha bisogno di servi *perché il servo non sa quello che fa il suo signore*, ma di *amici* che condividano pienamente la sua azione.

Questa relazione di amicizia è condizionata dalla pratica del messaggio di Gesù formulato nell'unico comandamento dell'amore: se *farete ciò che io vi comando*. Mentre il rapporto tra il signore e il servo è basato sul *timore* e sul *castigo*, nella nuova relazione d'amicizia alla quale Gesù invita i suoi *non c'è timore*, al contrario *l'amore perfetto scaccia il timore* (1 Gv 4,18).

DOMENICA 30 NOVEMBRE

### **LIBERTA' E COSCIENZA**

La pienezza libertà alla quale il credente è chiamato e che è frutto del dono che Gesù ha fatto di se stesso, è un valore sacro e irrinunciabile, che spetta solo all'individuo autoregolamentare e condizionare in relazione con la libertà e l'amore degli altri.

Ma come si deve comportare un individuo quando la sua libertà di coscienza viene in conflitto con le norme che regolamentano la vita religiosa?

Secondo quanto esposto dai vangeli, colui che *ama* si pone già nell'ambito della *verità* e della *libertà*, come viene magistralmente esposto nella Prima Lettera di Giovanni (3,18-20):

*"Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa".*

Il cuore nella cultura ebraica indica l'ambito della *coscienza*. Questa viene formata dalla morale corrente, ma Dio è più grande della morale. Quando si vive per il bene degli altri, anche se la coscienza può rimproverare qualcosa Dio è più grande.

Seppure chiaramente rivendicata nei vangeli, il cammino verso il diritto alla *libertà di coscienza* è stato difficile e spesso ostacolato proprio dalla chiesa che doveva invece rivendicarlo. Ancora un secolo fa (1832) papa Gregorio XVI scriveva l'enciclica *Mirari vos* contro la libertà di coscienza definendola **pestilentissimo errori**:

*"Quella perversa opinione che, per inganno di uomini malvagi si è propagata da tutte le parti, che la salvezza eterna dell'anima si può ottenere con qualunque professione di fede, purché si viva secondo la norma del giusto e dell'onesto... E da questa pestifera fonte dell'indifferentismo, nasce quella sentenza assurda ed erronea, o meglio quel **delirio** che la **libertà di coscienza** deve essere affermata e rivendicata da ognuno".*

Quel che per papa Gregorio era una ***perversa opinione*** nata dall' ***inganno di uomini malvagi*** nel Concilio Vaticano II verrà invece considerata ispirazione dello Spirito. Nella dichiarazione *Dignitatis humanae* (2.11.12) si afferma che

*"Ognuno sia tenuto ad obbedire soltanto alla sua coscienza... Questo concilio vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla **libertà religiosa**.... La chiesa pertanto, **fedele alla verità evangelica**, segue la via di Cristo e degli apostoli quando riconosce la forma di libertà religiosa come rispondente alla dignità dell'uomo e alla rivelazione di Dio e la favorisce".*

Mentre papa Gregorio non si poteva appellare al vangelo per le sue affermazioni, il concilio vaticano giunge alle sue conclusioni perché nasce in una chiesa **fedele alla verità evangelica**.

Ed è proprio il vangelo a proporre la situazione di un conflitto tra la propria coscienza e le norme che regolamentano la vita religiosa:

**Gv 8,59:** *E uscì dal tempio...*

**9,1** *Passando vide un uomo cieco dalla nascita*

Uscendo dal tempio Gesù incontra quelli che non possono accedere al Tempio.

L'evangelista inizia la narrazione sottolineando che lo sguardo di Gesù [*vide*] si è posato sull'uomo immerso nelle tenebre per completare in lui l'opera del Dio autore della luce, lui che si è già presentato con le parole che ripete in questo brano *"Io sono la luce del mondo"* (Gv 8,12; 9,5).

2 e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?».

"Bene e male, vita e morte, tutto proviene dal Signore" (Sir 11,14) che definisce se stesso "creatore della sventura" (Is 45,7) e assicura che non "avviene nella città una disgrazia che non sia causata da Yahvé" (Am 3,6). La credenza contenuta nell'Antico Testamento che sia Dio l'autore delle sciagure che si abbattano sull'umanità, lascia all'uomo solo la possibilità di accettare rassegnato quel che il Signore gli manda, sperando che non calchi troppo la mano.

"Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?" replica Giobbe alla moglie che lo rimprovera per aver benedetto il Signore per tutte le disgrazie piovutegli addosso: "Yahvé ha dato, Yahvé ha tolto, sia benedetto il nome di Yahvé" (Gb 1,21.2,10). La convinzione che mali e malattie siano un castigo inviato da Dio per le colpe degli uomini è così radicata all'epoca di Gesù che quando un ebreo incontra una persona con qualche grave handicap benedice il Signore autore del meritato castigo: "Chi vede un mutilato, un cieco, un lebbroso, uno zoppo, dica "Benedetto il giudice giusto" (Ber. 58b).

Ma se la malattia è sempre in relazione al peccato dell'uomo, come poteva spiegarsi la sofferenza dei bambini, indubbiamente innocenti? Per i rabbini la soluzione era molto semplice: i piccoli sono il capro espiatorio delle colpe degli adulti, come insegnano Bibbia e Talmud che presentano un "Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Es 20,5): "Quando in una generazione vi sono dei giusti, i giusti sono puniti per i peccati di quella generazione. Se non vi sono giusti, allora i bambini soffrono per il male dell'epoca" (Shab. 33b).

Frutto di questa mentalità è la domanda che i discepoli rivolgono a Gesù riguardo un uomo cieco dalla nascita. La cecità non veniva considerata un'infermità come le altre ma, impedendo lo studio della Legge, era ritenuta una maledizione divina per l'anatema del re Davide che odiava i ciechi tanto da proibire loro di entrare nel tempio di Gerusalemme (2 Sam 5,8).

3 Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio.

Gesù risponde escludendo tassativamente qualunque relazione tra colpa e malattia ("né lui ha peccato né i suoi genitori") e avverte i discepoli che proprio in quell'individuo, ritenuto maledetto da dio, peccatore dalla religione e emarginato dalla società (è mendicante), si manifesterà visibilmente l'opera di Dio.

5 Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo.

La prerogativa di essere "luce del mondo" non è esclusiva di Gesù ma estendibile a quanti lo accolgono: "Voi siete la luce del mondo" (Mt 5,14). Compito dei credenti è aprire gli occhi ai ciechi perché vedano il volto del Padre.

6 Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il suo fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». 7 Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Gesù continua le opere di Dio e prolunga l'azione creatrice del Padre. Questa che compie è la seconda guarigione operata a Gerusalemme. La prima fu quella dell'infermo nella piscina di Betesda (5,1). Gesù ripete sul cieco i gesti del Creatore che "plasmò l'uomo con la polvere del suolo" (Gen 2,7) e lo invita ad andare a lavarsi nella piscina di Siloe: l'uomo "tornò che ci vedeva".

8 Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a mendicare?».

9 Alcuni dicevano: «E' lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Io Sono».

Quando una persona ritrova libertà e dignità diventa una persona nuova, pur rimanendo lo stesso. E' questa la perplessità causata nei vicini. Il cieco risponde con la stessa espressione usata da Gesù per indicare la sua condizione divina (Egw/ ei)mi, con il nome di Dio (Es 3,14). Plasmato col fango di Gesù è un uomo nuovo, creato a sua immagine e somiglianza, è *unto* come Gesù.

10 Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?».

11 Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va' a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». 12 Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

Appare per la prima volta l'espressione *aprire gli occhi*, che verrà ripetuta sette volte nella narrazione. Il numero *sette*, richiama ai sette giorni della creazione e significa la *totalità*. Gesù gli ha aperto gli occhi *totalmente/completamente*. La formula nei testi profetici non indica tanto la cecità fisica, ma la liberazione dall'oppressione. "*Aprire gli occhi ai ciechi*" è nell'AT immagine dell'azione liberatrice di Dio da ogni forma di tirannia e azione specifica del Messia il cui compito sarà "*aprire gli occhi ai ciechi e far uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre*" (cf Is 35,5; 42,7; 29,18)).

13 Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco:

14 era infatti **sabato** il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.

Le persone presenti alla scena, incapaci di valutare l'evento, anziché felicitarsi con l'uomo guarito, lo conducono dai farisei per sentire il loro parere, sconcertati dal fatto che Gesù "*aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi in giorno di sabato*", infrangendo il più importante dei comandamenti: il riposo del Sabato. L'osservanza o la trasgressione del Sabato equivaleva all'osservanza o alla trasgressione di tutta la Legge, e per la sua violazione era prevista la pena di morte. Tra le altre proibizioni del Sabato c'è pure quella di curare gli ammalati eccetto che in pericolo di morte. Veniva insegnato che Dio aveva compiuto la creazione in sei giorni e il settimo, il Sabato avesse cessato ogni lavoro (Gen 2,2). Gesù invece continua l'azione creatrice pure in giorno di Sabato, perché per Gesù la creazione non è ancora terminata. Anche la guarigione dell'infermo della piscina di Betesda avvenne in giorno di Sabato.

15 A loro volta i farisei dunque gli chiesero come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo».

16 Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non è da Dio, perché non osserva il sabato». Ma altri dicevano: «Come può un uomo peccatore compiere tali segni?». E c'era dissenso tra di loro.

La guarigione del cieco mette all'erta i farisei. Essi, cultori della morte, non tollerano alcuna manifestazione di vita e abituati a rapportarsi ai fatti con il codice in mano, non si felicitano con l'uomo guarito, ma si allarmano sulle modalità di questa guarigione (impastare il fango è uno dei 39 lavori proibiti in giorno di sabato, Shab. 7,2) e gli chiedono informazioni unicamente su "*come*" sia stato curato. Dalla risposta dell'uomo, i farisei deducono che Gesù "*non è da Dio, perché non osserva il*

*sabato*". Essi sanno tutto quel che Dio può fare o no. E siccome Dio non può andare contro la sua stessa legge, è evidente che l'autore della grave infrazione (la guarigione non interessa) ha agito contro il Signore che ha comandato di mettere a morte chi, pur compiendo prodigi, fa deviare il popolo (Dt 13,1-6).

Quelli che Gesù ha definito precedentemente gli *"schiavi del peccato"* (Gv 8,34) sentenziano ora che è Gesù il peccatore. Ma in qualche fariseo l'ostentata sicurezza teologica s'incrina di fronte all'evidenza del fatto (*"come può un peccatore compiere tali prodigi?"*) e tornano a interrogare ancora una volta l'uomo chiedendo la sua opinione sull'individuo che lo aveva guarito.

*17 Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E' un profeta!».*

*18 Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista.*

*19 E li interrogarono: «E' questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?».*

La risposta che si tratta indubbiamente di un inviato di Dio (*"E' un profeta!"*) fa entrare in campo i *"Giudei"*, termine col quale l'evangelista non indica gli appartenenti al popolo di Israele ma i loro dirigenti e le autorità religiose. Costoro non possono ammettere che mediante la trasgressione del comandamento del sabato, che pure Dio osserva, qualcuno possa aver operato del bene. Di fronte all'intervento divino, il cieco *"maledetto"* perché non poteva leggere la Bibbia vede, e gli assidui lettori del testo sacro diventano ciechi.

Non potendo ammettere alcuna contraddizione nella loro dottrina, cercano di negare la verità del fatto, insinuando il dubbio della frode e, convocati i genitori del sedicente cieco guarito, li accusano di essere all'origine dell'imbroglio: *"E' questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?"*

La guarigione del figlio viene considerata dalle autorità un crimine del quale i genitori devono rispondere.

*20 I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; 21 come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso».*

*22 Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.*

*23 Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».*

Intimiditi e impauriti i genitori scaricano ogni responsabilità sul figlio: *"è adulto, [maggiore di 13 anni]. La codardia dei genitori viene giustificata dall'evangelista motivandolo dalla paura di essere espulsi dalla sinagoga. Questa espulsione non comportava solo sanzioni a livello religioso ma gravi conseguenze nell'ambito sociale dove l'espulso veniva trattato come un appestato. Con gli espulsi non si può né mangiare né bere e bisogna tenere una distanza di 4 cubiti [due metri](M.Q.b. 16a). Le autorità religiose che avrebbero dovuto far conoscere la volontà di Dio agli uomini hanno deciso di scomunicare quanti in Gesù riconoscono il Messia di Dio.*

*24 Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».*

*25 Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo».*



Per la terza volta l'uomo che era stato cieco viene convocato e interrogato dalle autorità che tentano di fargli ammettere che è stato un male per lui avere recuperato la vista per opera di un peccatore. Passato in un batter d'occhio dalla condizione di miracolato a quella di imputato, l'uomo evita la trappola tesagli dalle autorità religiose e non entra nel campo teologico.

Tra la verità dogmatica e la propria esperienza vitale, è quest'ultima la più importante: *una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*". Ma la gioia dell'uomo passato dalle tenebre alla luce non viene neanche presa in considerazione dalle autorità perché per esse non può esistere nulla di buono nella trasgressione della Legge di Dio.

Abituati a trovare nei libri sacri, scritti secoli prima, una risposta valida per ogni situazione dei loro contemporanei, i capi religiosi non pensano di avere nulla da imparare o da modificare e vedono ogni novità come un attentato a Dio che ha determinato per sempre nella sua Legge il comportamento dell'uomo al quale non resta che sottomettersi a norme stabilite in altri tempi e per altri uomini. I dirigenti, a costo di negare l'evidenza, non possono ammettere la guarigione dell'uomo perché ciò scalfirebbe l'autorevolezza del loro insegnamento. Se poi qualcuno a causa di questo deve soffrire, pazienza, Dio provvederà. Il loro giudizio è più valido dell'esperienza dell'uomo, ed essendo il loro giudizio infallibile e quindi immutabile sono gli uomini a doversi sottomettere loro.

**26 Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?».**

Ma l'ostinazione dell'uomo, che non si piega alla loro autorità e non vuole ammettere che per lui sarebbe stato meglio restare cieco, aumenta l'ira dei capi che tornano ancora una volta a interrogarlo sulle modalità della guarigione.

Con la ripetizione di ben sette volte di "*aprire gli occhi*", l'evangelista indica quello che realmente preoccupa le autorità: che la gente apra gli occhi. I dirigenti religiosi possono spadroneggiare e imporre le loro verità fintanto che il popolo non vede, ma se qualcuno comincia ad aprire gli occhi alla gente, per essi è finita. quando si vede il vero volto del Padre, del dio a servizio degli uomini, per le autorità religiose che pretendevano essere rappresentanti di Dio e dominavano in suo nome è la fine.

In Gesù si realizza quanto scritto in Isaia a proposito dell'inviato di Dio la cui missione è quella di essere "*luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi*" (Is 42,6).

**27 Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?».**

Quando l' autorità è sorda alle istanze della gente rende cieco il popolo.

Il loro sapere si è formato sui libri e non dal contatto con il popolo. Stanco dell'ennesimo interrogatorio l'uomo guarito rifiuta di rispondere e chiede alle autorità se per caso tanto interesse non sia perché vogliono diventare discepoli di Gesù.

**28 Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei discepolo di quello, noi siamo discepoli di Mosè!**

**29 Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma questo qua non sappiamo di dove sia».**

Giammai: essi sono discepoli di Mosè, non intendono seguire un vivente, ma venerare un morto. Difensori del Dio Legislatore non possono comprendere le azioni del Creatore che si manifesta comunicando vita all'uomo. Apparentemente animati dallo zelo per l'onore di Dio ("*Da' gloria a Dio!*") in realtà pensano soltanto a

salvaguardare il loro potere e usano il nome di Dio per soffocare la vita che egli comunica. L'evangelista sottolinea la gravità del comportamento delle autorità che non solo non vogliono vedere, ma impediscono che la gente veda e per non perdere il proprio prestigio "*chiamano bene il male e male il bene*" (Is 5,20), incorrendo in quella che negli altri vangeli viene definita l'imperdonabile "*bestemmia contro lo Spirito*" (Mt 12,31).

30 Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.

31 Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno venera Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta.

32 Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.

33 Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».

L'evangelista ridicolizza le pretese delle autorità. Il buon senso del popolo ridicolizza le acrobazie teologiche delle autorità religiose. Al "sapere" delle autorità (v. 29 "*noi sappiamo*"), l'evangelista oppone il sapere della gente

34 Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

Quando l'autorità non è capace di opporre ragionamenti passa alla violenza prima verbale poi istituzionale. Lo ha già fatto con Nicodemo. Tentata una timida difesa di Gesù ("*La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?*") lo insultarono "*Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea*" (Gv 7,51-52). Dandogli del "*Galileo*" gli danno del fanatico testa calda, e, a questo uomo di studio dicono pure che è un ignorante: "*Studia...*" Naturalmente sono loro gli ignoranti perché dalla Galilea è sorto un profeta: Giona [non quello del pesce] (2 Re 14,25). Ugualmente insulteranno Gesù: "*Non diciamo con ragione noi che sei un Samaritano e hai un demonio?*" (Gv 8,48).

Non sapendo più quale argomentazione teologica opporre all'evidenza del fatto, le autorità prendono la scorciatoia degli insulti: ricordando all'uomo, colpevole di vedere, di essere un maledetto da Dio ("*sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*"), ricorrono alla violenza istituzionale ("*lo cacciarono fuori*") e attuano in lui la minacciata espulsione dalla sinagoga. Ma i capi religiosi che scomunicano gli uomini in nome di Dio sono in realtà i veri scomunicati.

35 Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e trovatolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?».

36 Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?».

37 Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui».

38 Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi.

Gesù, appena saputo che l'uomo da lui guarito è stato cacciato dalla sinagoga corre a cercarlo. L'espulsione dall'istituzione religiosa non causa nell'uomo la rovina tanto temuta ma è la provvidenziale occasione per l'incontro con il Signore: cacciato dalla religione trova la fede. Espulso dal Tempio incontra in Gesù il vero santuario dove Dio irradia la sua gloria.